

**Paolo Bellezza**

# **Curiosità manzoniane**

**Prefazione di Elena D'Incerti**



**IL SETTENARIO**

# Prefazione

## Un ritratto (quasi) inedito dell'uomo, un sorprendente profilo critico del letterato

*Avaria mai creduu che quel liber li l'avess de piasè insci tant.  
Ma se ghè denter nagott!*

Pare che con questa incredibile affermazione, Alessandro Manzoni avesse in più di un'occasione parlato dei *Promessi Sposi* in presenza di un suo servitore. Altre volte li aveva definiti una “quisquiglia”, un “pasticcio noioso”, un “aborto”, addirittura una “minchioneria”.<sup>1</sup>

Perché l'autocritica era così feroce? Paolo Bellezza, che ha scandagliato in lungo e in largo epistolari, cronache, saggi e riviste ottocentesche e del primo Novecento, lascia per un attimo balenare nella mente del lettore che Manzoni cercasse quasi ossessivamente una *captatio benevolentiae*; poi però si affida reverente alla testimonianza di Antonio Rosmini, grande amico di don Lisander: l'autore non era animato da ipocrisia, ma da un'incomparabile attitudine all'umiltà.

Del resto, Manzoni fu un uomo schivo fino ad essere scostante, non amava la folla (anche quando, secondo il racconto di alcuni suoi amici, nel 1810 perse Enrichetta Blondel a Parigi e si rifugiò nella chiesa di

---

<sup>1</sup> Da lettere, lettere inedite e da testimonianze di Stefano Stampa, figlio di primo letto di Teresa Borri Stampa che aveva sposato Manzoni dopo la morte di Enrichetta.

san Rocco promettendo di convertirsi se Dio gli avesse fatto ritrovare l'amatissima moglie, egli ebbe di sicuro un attacco di agorafobia), evitava le occasioni mondane e con malcelata fatica sopportava gli oneri sociali che derivavano dalla sua fama di letterato con incarichi politici e istituzionali. Un nevrotico, insomma. Bellezza però non usa categorie psicanalitiche per spiegare le asprezze caratteriali manzoniane e alcune intime sofferenze (probabilmente anche la sua nota balbuzie tradiva antiche insicurezze), ma sa che molto hanno a che fare con la sua infanzia difficile. La giovanissima, scapestrata ed "esaltata" Giulia Beccaria lo aveva lasciato molto presto in collegio<sup>2</sup> e il nonno Cesare – che pure non si fece mai carico dell'educazione del piccolo Alessandro – gli aveva probabilmente lasciato in eredità il tratto gelido e anaffettivo noto a molti contemporanei.

Qual è dunque il ritratto che di Alessandro Manzoni emerge dalle *Curiosità manzoniane* di Bellezza? Cosa aggiungono queste *Curiosità* alla sterminata letteratura sulla vita dell'autore dei *Promessi Sposi*?

Bellezza gioca con il genere aneddótico che gli era congeniale<sup>3</sup>, consapevole di muoversi sulla labile linea di confine che separa la testimonianza storica dalla diceria. Ma è sorretto da una straordinaria passione per l'autore, che gli permette di non risultare mai agiografico e di coordinare, capitolo dopo capitolo, i due piani del ritratto personale e della storia della critica letteraria.

E così che seguendolo, scopriamo dettagli per lo più inediti che restituiscono umanità al monumento letterario.

In pochi sanno ad esempio che il giovane Alessandro amava il gioco d'azzardo: stava diventando un giocatore incallito, tanto da sollevare le preoccupazioni di Vincenzo Monti e di Giulia che per curare quel figlio

---

<sup>2</sup> Manzoni a sei anni entrò nel collegio dei Padri Somaschi di Merate che nel 1796, quando Manzoni aveva undici anni, venne trasferito a Lugano. Due anni dopo, mentre la madre si era separata da Pietro Manzoni ed era andata a vivere a Parigi con Carlo Imbonati, Alessandro fece il suo ingresso nel Collegio dei Nobili retto dai Padri Barnabiti, prima a Magenta e in seguito a Milano.

<sup>3</sup> Bellezza, sempre su Manzoni, scrisse opere aneddótiche come *La "pigrizia" di Alessandro Manzoni* (1897), *Genio e follia di Alessandro Manzoni* (1898). Sempre nell'alveo dello stesso genere vanno ricordate le *Curiosità dantesche* (1913).

che in termini moderni si direbbe ludopatico, gli propose di andare per qualche tempo in Francia a disintossicarsi dal vizio della *roulette* e prendersi una pausa dalle cattive amicizie. Alessandro giocava nel ridotto del Teatro alla Scala, che alla fine del Settecento non era solo il tempio della musica e delle feste, e schivò la minaccia materna decidendo, già ferreo nei suoi propositi morali, di smettere da solo e di guardare in faccia la sua dipendenza: continuò a frequentare i locali del Piermarini tutte le sere ma senza più puntare e perdere.

Manzoni fu anche un uomo di salute malferma: soffriva di patologie non gravissime ma varie che aveva manifestato fin dalla più tenera età. Da un lato le curava con un regime di vita rigidamente salutista, dall'altro le trascurava o, peggio, le alimentava con cattive abitudini come l'uso del tabacco da naso e da fumo. Era soggetto a disturbi digestivi, dolori di schiena, agli occhi, ai denti; manifestò quasi sempre un'intolleranza patologica ai rumori che lo teneva lontano dalla città e gli faceva preferire lunghi soggiorni in campagna nell'amata Brusuglio, gli faceva detestare i luoghi affollati e le relazioni sociali. Era afflitto da frequenti emicranie e da "febbri da bile", anche se più gravi di tutte erano le note "infermità nervose". "Più di fantasia che di corpo", secondo il figliastro Stefano Stampa, prima tra tutte l'assillante paura di svenire che oggi si chiamerebbe tendenza agli attacchi di panico e che lo scrittore cercava di tenere a bada con una boccetta d'aceto da annusare al bisogno: pare non se ne separasse mai.

Ecco quindi che le pagine di Bellezza ce lo tratteggiano meticolosamente fedele a una dieta severa priva di legumi e di verdure, dedito fin dall'adolescenza a una quotidiana e irrinunciabile passeggiata lunga anche ore e a passo spedito ("a passo di carica" precisa ancora Stefano Stampa): abitudine che nessuna condizione atmosferica poteva cancellare dalla sua routine. Il freddo e la pioggia non lo spaventavano, ma nemmeno il caldo afoso delle estati lombarde in pianura costituiva un impedimento: Alessandro metteva in conto di sudare e per questo studiava scrupolosamente l'abbigliamento adatto e i cambi di camicie che la fatica dell'andatura rapida spesso richiedevano.

Un antesignano della mezza maratona (trenta chilometri al giorno, secondo lo Stampa) che però, segnato com'era da contraddizioni caratteriali, non riusciva – per sua stessa ammissione – a nascondere il tratto indolente. “Pigro”, “poltrone”, “accidioso” e “infingardo”: anche in questo caso simile al celebre nonno che non avrebbe scritto *Dei delitti e delle pene*, ma lo avrebbe dettato all'amico Pietro Verri. «Cuore pronto, penna stanca» diceva di sé Manzoni a una delle figlie, riferendosi soprattutto alla sua lentezza nella gestione della corrispondenza epistolare.

Affine all'inerzia era poi la sua sbadataggine: la conoscevano bene gli amici e i familiari, ma gliela perdonavano anche perché sapevano che era bilanciata da una memoria quasi prodigiosa. Un po' meno indulgenti furono invece alcuni critici, che da lettori puntigliosi e zelanti del romanzo ne colsero alcune incongruenze narrative. Bellezza ne riporta un elenco impietoso (sarebbero addirittura una decina!): chissà che queste sviste non si spieghino con la concentrazione del romanziere sulla risciacquatura dei panni in Arno e dunque sulla limatura quasi esclusiva della *facies* linguistica dei *Promessi Sposi*. Qualche esempio? Nel capitolo XXIV il sarto che ospita Lucia ancora in fuga ha due bimbe e un figlio maschio («Due bambinette e un fanciullo entrano saltando...»), ma nel XXIX, quando a casa del sarto arriva don Abbondio, la composizione della prole sembra cambiata e i figli sono una femmina e due maschi. Ancora, nel primo ritratto dell'Innominato nel capitolo XX ci troviamo di fronte a un uomo calvo («Era grande, bruno, calvo»), che però nel capitolo successivo si mette le mani nei capelli: impossibile che la chioma sia cresciuta a causa delle inquietudini notturne che in quelle ore agitate lo conducono al ravvedimento morale (tema a cui Manzoni teneva ben di più che alla capigliatura del personaggio).

Bellezza liquida la questione ascrivendola a un fenomeno molto noto a chi si occupa di editoria: gli scrittori sono i peggiori correttori delle proprie bozze, e chissà che non ne sapesse qualcosa anche lui.

Di aneddoto in aneddoto finiamo per familiarizzare con un campione di sbadataggini varie: Alessandro, già celeberrimo, riuscì a far prendere 4 a una nipotina che aveva aiutato a fare l'analisi logica di un passo dei suoi *Promessi Sposi*, salvo poi presentarsi al giovane e incauto

professore che si era limitato a modificare il voto in un 6 striminzito, diventandone persino amico.

Ed eccoci alle pagine più pungenti di quest'opera: quelle che parlano dei critici letterari. Scopriamo insieme a Bellezza che almeno fino al primo Novecento essi furono meno assai benevoli di quanto, sulla scorta di quanto si studia a scuola, si è portati a pensare. L'autore lascia emergere un profilo critico poco noto ritagliato sui numerosi giudizi ingenerosi che proliferarono soprattutto nella seconda metà del XIX secolo e specialmente all'estero, dove Manzoni non fu capito e spesso scambiato per il classicista che non era. I critici francesi forse erano ancora avvelenati dagli strascichi della disputa classico-romantica di inizio secolo, ma come si spiegherebbero le letture trasandate dei tanti che sembravano ignorare la data precisa della sua morte, che spesso e volentieri storpiarono i nomi dei personaggi del romanzo<sup>4</sup>, che arrivarono a considerare i *Promessi Sposi* una brutta copia, a volte soporifera, dei romanzi di Walter Scott ai quali Manzoni avrebbe addirittura saccheggiato materiali e idee? Qualcuno di romanzi gliene attribuì persino più di uno e il giornale francese *Liberté* arrivò a "celebrare" la morte del nostro, definendolo un mediocre cospiratore mazziniano.<sup>5</sup>

La produzione poetica più bersagliata? Il *Carmagnola*, gli *Inni sacri* e, quasi incredibile per noi, il *Cinque maggio*. Bellezza prova anche in questo caso a fornire una spiegazione di tanta acrimonia. L'italiano era lingua poco nota all'estero e anche per questo la lettura dell'opera manzoniana dovette risultare ostica ai più. Fatto sta che le traduzioni del romanzo infedeli e zeppe di errori si diffusero in tutta Europa.

Anche in Italia però Manzoni non fu amato incondizionatamente e non mancarono i detrattori. In molti addirittura lo maltrattarono: in qualche caso bonariamente (è il caso degli epigrammi, delle parodie o delle vignette satiriche sull'autore, o delle numerose parodie del *Natale* e del *Cinque maggio* che anche da noi risultò evidentemente indigesto),

---

<sup>4</sup> La carrellata di personaggi con nomi deformati da alcuni critici rasenta la comicità: Abundio, Renzo Frangliano, Fra Cristoforo, don Ferrato, il Trominato. Ma anche il nome di Manzoni fu spesso inspiegabilmente alterato.

<sup>5</sup> Almanacco Hachette del 1923.

in qualche caso però con una certa ferocia. Quella degli scapigliati, o quella dei tanti intellettuali anticlericali come Monaldo Leopardi, come il giovane Carducci che solo tardivamente ammorbidì i suoi giudizi. Ma che dire degli strali lanciati dall'ala più intransigente del mondo cattolico? La Congregazione dell'Indice nel 1827 manifestò l'impensabile intenzione di proibire i *Promessi Sposi*.

Al di là dei “divertimenti preferiti, passionalità, singolarità e stranezze” – peraltro garbati e molto spesso gustosi –, l'opera di Bellezza ha dunque il pregio di togliere l'opera manzoniana dal piedistallo della sua consolidata intoccabilità e di raccontarci soprattutto i *Promessi Sposi* come un capolavoro che fu incredibilmente destinato a non avere pace per almeno qualche decennio dalla sua redazione definitiva.

Elena D'Incerti

Marzo 2023

# INDICE

INDICE .....	5
Prefazione – Un ritratto (quasi) inedito dell’uomo, un sorprendente profilo critico del letterato <i>di Elena D’Incerti</i> .....	1
Leggende Manzoniane .....	7
Sviste e amnesie .....	14
Il Manzoni e l’amore.....	27
<i>L’autore degli autori</i> .....	34
Il Manzoni all’estero .....	50
Attraverso le traduzioni dei “Promessi Sposi”.....	65
Epigrammi manzoniani .....	76
Manzonifobia .....	81
La pigrizia del Manzoni .....	93



Versi nella prosa .....	98
Parodie manzoniane .....	105
Manzoni nella poesia italiana del secolo XIX .....	135
La balbuzie del Manzoni.....	156
La modestia manzoniana.....	159
Il “lungo silenzio” .....	164
Il Manzoni e la bucolica.....	184
Divertimenti preferiti, passioncelle, singolarità e stranezze .	197
Patologia manzoniana .....	215
Paolo Bellezza – Breve profilo biografico <i>di Franco Sanna</i> .....	227

# Leggende Manzoniane

Che la leggenda germogli facilmente, e cresca rigogliosa e tenace intorno ai grandi uomini come ai grandi fatti, è risaputo: ma è strano che ciò possa avvenire anche per fatti recenti e per uomini da non molto tempo scomparsi. Ecco un esempio tipico. Mezzo secolo fa Samuele Ghiron, pubblicando l'epigramma del Manzoni in lode di Vincenzo Monti

*Salve, o divino, a cui largì Natura  
Il cor di Dante e del suo duca il canto:  
Questo fia 'l grido dell'età futura;  
Ma l'età che fu tua te 'l dice in pianto*

lo faceva precedere da questo racconto:

Un giorno, nel 1836, due illustri poeti milanesi percorrendo il corso di Porta Vercellina, ora Magenta, svoltavano in un angiporto, scomparso da anni per far luogo alla via B. Luini, ed entravano nello studio d'uno scultore che stava allora modellando il busto di Vincenzo Monti. I due seguaci delle muse si trattennero un poco in liete ciarle coll'artista, quando uno di essi stette un po' meditando, e dalle sue labbra uscirono poi i versi che seguono. Accompagnava il Manzoni, che improvvisava, Tommaso Grossi. Il busto che lo scultore stava modellando, è quello che si vede ora a Brera: lo scultore, Abbondio Sangiorgio.

## Sviste e amnesie

Lo scorso dicembre, un collaboratore del *Giornale d'Italia* annunciava d'aver scoperto una svista nei *Promessi Sposi*, e dava sulla voce ai “manzoniani” che, diceva lui, dopo un secolo di ricerche e di spulciature critiche intorno al gran libro, non se ne erano peranco accorti. La cosa fece, come si suol dire, il giro dei giornali, compresi quelli di Milano, uno dei quali (il *Corriere della Sera* del 19 del detto mese) osservò che la svista era già stata rilevata da un gran pezzo da parte di parecchi studiosi, tra cui il D'Ovidio e lo scrivente. Ecco di che si tratta.

Nel capitolo XXIV la figliolanza del sarto in casa del quale Lucia è ospitata dopo la sua liberazione, viene descritta come composta di «due bambinette e un fanciullo». Nel capitolo XXIX – dove si narra la visita che al sarto fa don Abbondio, prima di rifugiarsi, con Perpetua e Agnese, al castello dell'Innominato – ci troviamo invece davanti una bambina e due ragazzi. (Questi sono mandati dal padre, l'uno a dare una scossa al pesco, l'altro a cogliere quattro fichi). Si è arzigogolato assai – e inutilmente, si capisce – per veder di togliere o spiegare la contraddizione, la quale è anche più sorprendente perché il Manzoni, proprio mentre cade nella curiosa dimenticanza, scherza su quella ch'egli sospetta possa commettere il lettore. Dopo aver accennato alla bambina, aggiunge infatti tra parentesi: «(quella che aveva portato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate più!)».

# Il Manzoni e l'amore

È curioso che il Manzoni sia stato, nella sua gioventù, anzi fin dall'adolescenza, uno misogamo. A nove anni, trovandosi a un pranzo di gala, gli avvenne di versare il bicchiere sulla tavola. «Sarete il primo maritato!» gridarono i commensali; e il fanciullo, alzando le mani in atto di orrore: «Me lo sono meritato!».<sup>1</sup>

*Il ciel ti serbi  
Sano e celibe sempre,*

è il primo augurio che rivolge all'amico G.B. Pagani, in un sermone a lui dedicato<sup>2</sup>; e ad un altro amico scrive intrattenendolo della sua crescente «avversione per il matrimonio»<sup>3</sup>, esponendogli anche le ragioni che gliel'han fatta aumentare.

Curioso, perché contrasse poi due matrimoni, e nel primo trovò la felicità più completa. Quel periodo della sua vita fu insieme quello della sua attività come scrittore. Dopo la madre, Enrichetta fu l'unica donna ch'egli abbia profondamente amato. Ricordate il grido d'angosciosa tenerezza che la delirante Ermengarda rivolge a Carlo?

---

<sup>1</sup> Stoppani: op. cit., p. 172.

<sup>2</sup> *Opere inedite*, I, 93.

<sup>3</sup> *Ep.*, I, 34.

## *L'autore degli autori*

[...] L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando vennero fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso i posterì: profezia, dice l'anonimo, che ognuno può vedere come si sia avverata.

Così il Manzoni (cap. XXVII), parlando della competenza di don Ferrante in materia di cavalleria. Ma chi era, vien fatto di chiederci, quest'uomo così famoso or sono tre secoli, e oggi affatto dimenticato?

Ben poche notizie ci pervennero sul conto suo, e anche quelle, sparse in libri ora ricoperti dall'oblio come il nome e la vita di lui. Nacque nella nostra città da nobile famiglia, verso il 1562, primo di sei fratelli. Studiò all'università di Pavia e visse ora in Milano, ora in una sua tenuta di campagna nella Lomellina. Nella dedica che precede il secondo libro dei *Consigli Cavallereschi* – in data 30 giugno 1637 – parla della sua età «decrepita». Da questo e da qualche altro accenno, si può concludere col Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*) che la morte lo abbia colto verso il 1640.

## Il Manzoni all'estero

Si è da un pezzo convenuto di dire che il Manzoni appartiene a quella che i tedeschi chiamano *Weltliteratur*, o letteratura mondiale. Più esatto sarebbe dire che merita d'appartenervi; poiché in realtà la conoscenza che si ha all'estero di lui e dell'opera sua, come, del resto, della nostra letteratura in generale (a parte le eccezioni, ben inteso), è oltremodo vaga e imperfetta. Quando, mezzo secolo fa, egli chiuse la sua lunga esistenza, un giornale francese assai diffuso, *La Liberté*, usciva con queste parole: «Gli Italiani, in difetto di grandi uomini, si affaticano a celebrare i mediocri. Tutta l'Italia è sossopra per la morte di un certo Manzoni, antico cospiratore mazziniano, fatto di recente senatore del regno». <sup>1</sup> Ora, in occasione del cinquantenario, l'almanacco Hachette per il 1923, ne dà una breve spropositata biografia, attribuendogli, tra l'altro, «molti romanzi».

Del resto, in Francia non s'era aspettato fino al 1873 per farlo morire. In un romanzo di Jules Claretie, *Le mariage d'Agnès*<sup>2</sup>, che si aggira intorno ad un episodio della campagna del '70 e all'assedio di Parigi, si

---

<sup>1</sup> La stupida asserzione fu rintuzzata da Ferdinando Martini. Cfr. *A Zonzo*, Catania, 1899, p. 183. Th. Cooper, nel suo *New biographical Dictionary*, ecc. (Londra, 1873; supplem. p. 129), avvertiva di non confondere lo scrittore «col capo radicale repubblicano, conte Manzoni, di Firenze, che nel 1849 fu triumviro in quella città con Guerrazzi e Montanelli».

<sup>2</sup> Paris, 1907.

# Attraverso le traduzioni dei “Promessi Sposi”

Le cantonate, gli spropositi, gli sfarfalloni d’ogni genere che ricorrono nelle molte versioni del capolavoro manzoniano – si sa che fu tradotto non solo in tutte le lingue europee, ma anche in alcune lingue orientali – sono oltremodo amene e curiose a rilevarsi. Alcune sono così madornali, che non riusciamo a capacitarci come gli autori abbiano potuto cascarci!

Il Manzoni ha avuto la santa pazienza di rettificare, in una lunga lettera diretta al signor Gosselin – il primo traduttore, in ordine di tempo – parecchi degli errori più marchiani. La lettera fu pubblicata dal Gneccchi<sup>1</sup>, e da essa son presi gli esempi che metto qui sotto di fronte al testo rispettivo, sottolineando quando occorre la parola incriminata

TESTO	VERSIONE
assaporato dolorosamente quel momento	ce moment douloureusement <i>assoupi</i>
non andate in collera	<i>ne vous en allez pas</i> en colère

---

<sup>1</sup> *Lettere inedite di A. M.* Milano, 1896; p. 34 segg.

# Epigrammi manzoniani

Anche qui, come faremo più avanti per le parodie, dovremmo aprire due serie: quella degli epigrammi fatti sul Manzoni e quelli fatti dal Manzoni stesso. Ma la seconda, tolto l'epigramma dedicato al Monti e di cui già dicemmo (p. 5) si riduce a nulla. Non già che alcuni epigrammi, assai pepati, riguardanti persone e avvenimenti del suo tempo, non siano stati attribuiti al Manzoni e passino tuttora sotto il suo nome, avverandosi, anche in questa materia, i noti aforismi: *habenti dabitur*, e «la roba va alla roba». Ma la paternità ne è dubbia assai; e credo che sia da accettarsi senz'altro la dichiarazione di Cesare Cantù, giudice non sospetto: «Amici di gioventù gli attribuivano alcuni epigrammi che possiamo francamente ripudiare». <sup>1</sup> Tra questi ce n'è uno, feroce, contro il Giovio, lo scrittore comasco:

*Conte Giovio tanto visse,  
Che ai suoi versi sopravvisse,*

che qualcuno ancora persiste a ritenere del Manzoni.<sup>2</sup> Ma si trova ripetuto a proposito del Bettinelli (Bettinelli tanto visse, ecc.) e diluito in due endecasillabi:

---

<sup>1</sup> *Reminiscenze*, II, 195.

<sup>2</sup> F. Solari: *Nomi, cognomi e soprannomi nei Pr. Sposi*, Milano, 1908; p. 129.



# Manzonifobia

Narra G. Rabizzani<sup>1</sup> d'aver visto una vignetta, «su non so più qual libro od opuscolo, rappresentante un rospo infilato in un palo. Sotto quel rospo era scritto: *Alessandro Manzoni*».

Ha fatto male a non prender nota del libro o dell'opuscolo. Certe notizie, bisogna documentarle: quando non è possibile, è meglio non darle affatto. Così campata in aria, la sua diventa una storiella che può essere vera o non vera, come quella che Vincenzo Baglioni racconta d'aver raccolto da un vecchio a cui l'avevan narrata i suoi antichi: come il Petrarca avesse fatto ritrarre Dante al di sopra del suo scrittoio al modo con cui allora si usava dipingere i ladri, cioè impiccato per un piede. Richiesto della ragione, rispose il cantore di Laura: «perché Dante gli aveva rubata ogni occasione di scrivere cosa che buona fosse».<sup>2</sup>

Del resto, la storiella del rospo è per sé tutt'altro che inverosimile. Il Manzoni non è sfuggito alla sorte di tutti i grandi uomini: di avere ammiratori fanatici e denigratori accaniti.

Mario Pieri lo disse «invaso dalla romanticomania», «corifeo del falso gusto in Italia», e la sua lettera sul romanticismo un tessuto di errori e di assurdità.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> *Marzocco*, 1 marzo 1914.

<sup>2</sup> Cfr. P. Bellezza: *Curiosità Dantesche*, Milano, 1913; p. 189.

<sup>3</sup> *Opere*, II, 67. Cfr. *Epistolario di A. M.*, I, 371.

# La pigrizia del Manzoni

Abbiamo qui il Manzoni confesso: *habemus confitentem reum*. In una lettera a Massimo D'Azeglio, lo prega di volerlo scusare presso la figliuola di lui Rina, per non aver mai risposto a de' cari scritti di questa. «Digli – soggiunge – che, se non è il più grosso, è certo il più radicato dei miei vizi».<sup>1</sup>

È questo il ritornello che si ripete con maggior insistenza nell'epistolario del grande scrittore. Il ritardo nel riscontrare e il silenzio talvolta addirittura «scandaloso», come egli lo chiama<sup>2</sup>, trovano generalmente ragione in quello ch'egli definisce «il mio vizio»<sup>3</sup>, «l'umore della bestia»<sup>4</sup>, cioè una «solita»<sup>5</sup>, «abituale»<sup>6</sup>, «colpevole»<sup>7</sup>, «orribile»<sup>8</sup>, «prepotente»<sup>9</sup>, «indicibile e inescusabile pigrizia»<sup>10</sup>, o

---

<sup>1</sup> *Ep.*, II, 193.

<sup>2</sup> *Ivi*, I, 496.

<sup>3</sup> *Ivi*, II, 338.

<sup>4</sup> *Lettere inedite*, p. 98.

<sup>5</sup> *Ep.*, I, 503.

<sup>6</sup> *Ivi*, I, 317.

<sup>7</sup> *Ivi*, I, 160.

<sup>8</sup> *Ivi*, I, 56.

<sup>9</sup> *Ivi*, I, 37.

<sup>10</sup> A. D'Ancona, VI. *Lettere inedite di A. Manzoni*, ecc. Pisa, 1896; p. 16.

## Versi nella prosa

Una delle curiosità più notevoli della prosa manzoniana è la frequenza con cui in essa ricorrono i versi, né solo là dove l'indole del racconto – poetico o patetico – sembra richiederlo, come nell'*Addio ai monti* e nell'episodio della madre di Cecilia, dove i versi si susseguono pressoché ininterrottamente. Più di quattromila ne enumerò il prof. Cerquetti<sup>1</sup> tra i quali 577 endecasillabi e 383 decasillabi. La tendenza è tanto più osservabile, in quanto che ad essa ne fa riscontro una opposta, o meglio reciproca, nella poesia. Il Mamiani ebbe infatti a dimostrare con molti esempi come un gran numero di versi dell'*Adelchi* e del *Carmagnola* vengano a confondersi colla prosa, trascritti che siano di seguito e sopprimendo i troncamenti leciti in poesia.<sup>2</sup>

Ecco qua un piccolo saggio dei versi che ricorrono consecutivamente nel romanzo:

*Secondo l'ossatura de' due' monti  
e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo,  
tagliato dalle foci de' torrenti,  
è quasi tutto ghiaia e ciottolosi (cap. I)*

---

<sup>1</sup> *I versi nei Promessi Sposi di A. M.*, Parma, 1889.

<sup>2</sup> *Manzoni e Leopardi, in Novelle, Favole, ecc.* Napoli, 1883; p. 353.

## Parodie manzoniane

La parodia è la seguace inseparabile della celebrità di un'opera, come la caricatura lo è di quella di un uomo: si può anzi dire che ne costituisca una specie di consacrazione definitiva. Il componimento che venne più parodiato è il *Pater Noster*; dei nostri grandi scrittori è Dante.

La prosa si presta meno della poesia a questo trattamento: ma non manca qualche parodia dei *Promessi Sposi*. La più gustosa mi sembra sia quella che, sotto forma di "rivista", fu rappresentata la sera del 23 luglio 1915 alla Taverna Rossa della nostra città. Sono quattro quadri di Frattini e Nivellini – il cartellone non diceva di più – nei quali Lucia e Renzo si presentano sotto le spoglie dell'Italia irredenta e del bersagliere, desiderosi di unirsi per la vita (noi ci eravamo da poco schierati a fianco dell'Intesa contro gli Imperi Centrali). Don Rodrigo (il Kaiser) si oppone ad oltranza, dietro istigazione e coll'aiuto dell'Innominato (Cecco Beppe); ma invano: le nozze si celebrano con gran festa.

So di urna parodia della *Pentecoste*, tuttora inedita, che ha per titolo: *La suocera*. Eccone la prima strofa:

*Madre di moglie! immagine  
Della cittade inferna,  
Degli innocenti generi  
Tormentatrice eterna;  
Tu che da tanti secoli*

# Manzoni nella poesia italiana del secolo XIX

Questo capitolo vuol essere un nuovo contributo alla bibliografia manzoniana – dico nuovo, perché la maggior parte dei testi che in essi allegheremo non sono registrati nel *Catalogo della Sala Manzoni*, che ha pure una sezione speciale per le poesie<sup>1</sup> – e insieme un capitolo d'un libro da intitolarsi: *Della fortuna di A. Manzoni*, che credo varrebbe la pena di comporre. Dopo quello di Dante, il nome dello scrittore lombardo è quello forse che con maggiore frequenza ricorre nelle nostre scritture letterarie, sia di prosa che di verso. E tale frequenza, come indice della popolarità di lui, è forse ancor più significativa e degna di studio nelle scritture poetiche che non in quelle di prosa: talvolta anzi ci occorrerà di trovare nelle prime tali giudizi, impressioni e persino particolari e notizie di fatti che non ci sono fornite dalle seconde; verificandosi così anche in questo caso speciale ciò che quell'acutissimo intelletto aveva osservato in generale:

La poesia sembra allontanarsi dalla vita reale più della prosa; e all'opposto, rigettando le formule generali, convenute di quella, essa sovente si move, e si indirizza insieme alle più intime,

---

<sup>1</sup> Milano 1890; p. 82 segg. Vi è persino registrata una sciarada sul nome di Manzoni (V. num. 804)

# La balbuzie del Manzoni

È un vezzo favorito degli umoristi – e il Manzoni conta tra i maggiori d’ogni tempo e d’ogni paese – il ridere, come delle proprie sventure, anche delle debolezze e dei difetti fisici. Non sorprende dunque che egli fosse solito scherzare, discorrendo e scrivendo, della leggera balbuzie da cui era affetto.

Si chiama «balbettone e impicciano»<sup>1</sup>, «pauvre bégayer»<sup>2</sup>, «un uomo impacciato nel cervello e nella lingua»<sup>3</sup>, che «balbetta non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico»<sup>4</sup>, «assolutamente inetto, per più d’un verso, a prendere parte alle discussioni pubbliche»<sup>5</sup>, afflitto da «incapacità organica di parlare in pubblico».<sup>6</sup>

«Venez donc – scrive all’amico Fauriel – j’ai une infinité de choses à vous bégayer».<sup>7</sup> E al Tommaseo, dopo avergli parlato del suo Dizionario dei sinonimi ed espresso il desiderio di parlargliene a voce:

---

<sup>1</sup> *Ep.*, II, 278.

<sup>2</sup> *Ivi* I, 35.

<sup>3</sup> *Lettere ined.*, p. 23.

<sup>4</sup> *Ep.*, II, 177.

<sup>5</sup> *Ivi*, II, 174.

<sup>6</sup> *Ivi*, II, 276.

<sup>7</sup> *Ivi*, I, 80.

# La modestia manzoniana

Non so se per altri, ma per me la modestia, anzi l'umiltà del Manzoni è sempre stata un punto oscuro, una specie di problema nella vita interiore di lui. D'accordo che il vero merito è sempre modesto; sebbene anche su questo tanto ripetuto aforisma ci sarebbero da fare riserve e da allegare esempi in contrario, pur senza giungere al paradosso di Carlo Darwin<sup>1</sup>, secondo il quale «merito» e «modestia» non avrebbero altro di comune tra loro se non di cominciare per *m*. Ma la modestia manzoniana assume forme e dimostrazioni davvero sconcertanti.

Si veda un po' come parla dei suoi lavori. *I Promessi Sposi* sono una «cantafavola», una «tantafera», una «minchioneria», una «filastrocca», un «libro noioso», una «storia fastidiosa», un «aborto», una «quisquiglia», un «pasticcio», anzi «un pasticcio noioso», un «povero testo», un «povero lavoro»<sup>2</sup>, e anche un «povero lavoro» la *Lettera sul Romanticismo*, e «povera lettera» e «cicalata» quella scritta allo Chauvet, e «povera tragedia» e «mostricciattolo romantico» quell'*Adelchi* che ormai arrossisce di nominare.<sup>3</sup> «Cicalata», «quattro paginette di storia», «maudit discours», è il discorso sulla storia longobardica<sup>4</sup>; «bubbola» il lavoro

---

<sup>1</sup> J. Bryce: *Some reminiscences of Ch. Darwin*, in *Harper's Magazine*, dicembre 1909, p. 16.

<sup>2</sup> *Ep.*, II, 391; *Lettere ined.*, 30; *Ep.*, I, 516; *Stampa*, II, 217; *Ep.*, I, 346, 353; I, 347, 350; II, 390; I, 433, 453; *Lettere ined.*, 35; *Ep.*, I, 273; II, 403; I, 375.

<sup>3</sup> *Ivi*, II, 400; I, 222, 231; *Opere varie*, 796; *Ep.*, I, 218, 228, 234.

<sup>4</sup> *Ivi*, I, 234, 503, 228.

# Il “lungo silenzio”

L’hanno chiamato così, tirando in ballo, come al solito, Dante<sup>1</sup>, e così lo chiamerò anch’io.

Il fatto è noto. Il Manzoni produsse poco, quantitativamente parlando, e in proporzione della sua lunga carriera ed alla produzione di altri grandi scrittori. Anche senza parlare addirittura, come pur s’è fatto, di «sterilità senile, durata quasi mezzo secolo» (il De Sanctis la limita a una trentina di anni<sup>2</sup>), è difficile non accettare il calcolo del Bonghi:

Si può dire che egli abbia come scrittore vissuto trentacinque anni, se si mette il principio dell’arte sua al 1810, che vennero fuori gli *Inni Sacri*, e si finisce nel 1845, che pubblicò il discorso sul romanzo storico. Se rimase dunque di mezzo a noi fino al 1873, s’era, si può dire, dipartito di mezzo a noi già da vent’anni prima.<sup>3</sup>

Da un pezzo i critici vanno chiedendosi le ragioni del fatto. Qualcuna è strana fino all’inverosimiglianza. Lasciando da parte quelle che non hanno neppure l’aria d’essere tali (ad esempio: «il Manzoni s’arrestò a un

---

<sup>1</sup> *Inferno*, I, 63.

<sup>2</sup> Cfr. il nostro *Genio e follia*, p. 148. Il Sergi dice addirittura: «Il Manzoni dopo il trentesimo anno non lavorò più [...] e l’unica opera di valore che rimane è quella dei *Promessi Sposi*». (*Gli uomini di genio*, in *Problemi della scienza contemporanea*, Milano, 1904; p. 65).

<sup>3</sup> *Fanfulla della Domenica*, 8 marzo 1885.



# Il Manzoni e la bucolica

Premetto che non intendo parlare di quel genere di componimento di cui si discorre nei trattati di arte poetica, e che ebbe il suo gran maestro in Virgilio, pur così caro al Manzoni; bensì d'un'altra arte in cui la poesia, a dir vero, ha ben poco a che vedere, ma che in compenso, è molto più diffusa, e aggiungiamo pure, molto più necessaria e alla portata di tutti, poiché anche i bimbi «su questa materia comincian presto a ragionare». Lo osserva per l'appunto il Manzoni, dove dice che i figliuoletti di Tonio furon contenti che, colla partenza del padre, venisse sottratto il più formidabile concorrente alla scarsa polenta scodellata sulla tafferia (capitolo VI).

Dunque, precisamente cinquantun anni or sono, cioè per il Natale del 1871 (scrivo sullo scorcio del dicembre), il proprietario del forno delle grucce, signor Valentini, mandava un bel panettone con contorno di paste al vecchio autore dei *Promessi Sposi* accompagnandolo con questa dedica:

Ad Alessandro Manzoni  
il celebre Forno delle Grucce  
di nuova vita ringiovanito  
a grata testimonianza  
il presente saggio  
devotamente offre.

## Divertimenti preferiti, passioncelle, singolarità e stranezze

«Sembra che il passeggiare fosse per lui il piacere più gradito», dice il figliastro Stefano Stampa<sup>1</sup>, e si può aggiungere anche il più antico, giacché risaliva ai primi anni dell'adolescenza. Quando era in collegio – come egli stesso raccontava «con un certo qual dispetto», secondo ci informa appunto lo Stampa – avveniva che, andando al passeggio d'estate colla camerata, questa si fermasse spesso a veder giocare al pallone. Anche i prefetti si fermavano, invece di far andare innanzi la brigata; e lui, – che doveva sentire una smania d'andare in quelle gambe benedette, come il suo Renzo<sup>2</sup> – si stizziva di quelle fermate, «e i suoi compagni gli parevan tanti stupidi».<sup>3</sup>

Camminava quasi sempre «a passo di carica»<sup>4</sup>; cosicché, «invece di coprirsi maggiormente, come si suole uscendo, egli si alleggeriva di

---

<sup>1</sup> I, 336.

<sup>2</sup> Capp. XVI e XXXVI.

<sup>3</sup> Stampa, II, 416.

<sup>4</sup> Ivi, II, 258.

# Patologia manzoniana

Aveva, dice il Cantù, «una delicatezza da invalido, e dalla prima gioventù si lagnò di piccola salute». <sup>1</sup> E lo Stampa conferma più che rettifichi la notizia, quando scrive: «è vero che si lagnava, non della salute, ma dei mali nervosi, ai quali andava effettivamente sottoposto». <sup>2</sup> Del resto il Manzoni medesimo, in una lettera del 14 agosto 1811 – era allora nel fiore della giovinezza, a ventisei anni – parla della sua «triste e pazza salute». <sup>3</sup> Altre volte la chiama «debole e capricciosa» <sup>4</sup>, «incerta e bisbetica» <sup>5</sup>, «infelice» <sup>6</sup>, «povera» <sup>7</sup>, «cattiva» <sup>8</sup>, «instabile» <sup>9</sup>, «malferma» <sup>10</sup> e spesso deplora che lo condanni a «troppo lunghi momenti di assoluta inabilità allo scrivere». <sup>11</sup>

Questa ultima circostanza è confermata dai familiari: «Il babbo lavora pochissimo a motivo della salute», scrive la figlia Giulietta al

---

<sup>1</sup> II, 163.

<sup>2</sup> I, 334.

<sup>3</sup> H. Prior: *Documents inédits*, ecc. Milano, 1919; p. 7.

<sup>4</sup> *Ep.*, I, 376, 483; *Lettere inedite*, p. 60.

<sup>5</sup> *Ep.*, I, 346.

<sup>6</sup> *Ivi*, I, 382, 469.

<sup>7</sup> *Lettere inedite*, p. 35.

<sup>8</sup> *Ep.*, I, 130.

<sup>9</sup> *Lettere inedite*, p. 118.

<sup>10</sup> *Ep.*, II, 288, 292.

<sup>11</sup> *Ivi*, I 158, 254, 354; cfr. 346, 376, 382, 436, 483, 496; II, 40. *Let. ined.*, p. 60.